

Togliere risorse alla criminalità a favore del territorio

Le priorità del ministero dell'Interno per la sicurezza si fondano in particolare su quattro campi ben precisi.

Il sottosegretario Alfredo Mantovano elenca le attività svolte fino a oggi e i risultati ottenuti

di *Nicolò Mulas* *Marcello*

Molti sono i punti su cui il ministero dell'Interno ha basato le proprie attività dall'inizio della legislatura a oggi. Attraverso modifiche legislative, le iniziative proposte e poi approvate dal Parlamento hanno portato effetti in vari ambiti: dalla lotta alla mafia fino alla sicurezza stradale. La confisca di ingenti patrimoni alle associazioni criminali sono una prova tangibile del lavoro svolto che continua con la collaborazione delle forze di polizia e dell'autorità giudiziaria. Anche in Puglia l'attività di lotta alla criminalità è costante e si sta investendo in maniera massiccia sulla sicurezza. L'obiettivo è quello di sottrarre ossigeno alla mafia per ridarlo al territorio, anche sotto forma di investimenti per combatterla più efficacemente. Come sottolinea il sottosegretario Alfredo Mantovano: «Togliere risorse alla criminalità e consegnarle all'autorità giudiziaria e alle forze di polizia operanti nella medesima area geografica nella quale avvengono i sequestri e le confische non è solo una opportuna partita di giro, ma è un modo di riappropriazione del territorio da parte delle istituzioni».

Se dovesse stilare un bilancio delle attività del ministero dell'Interno dall'inizio della legislatura in materia di sicurezza cosa emergerebbe?

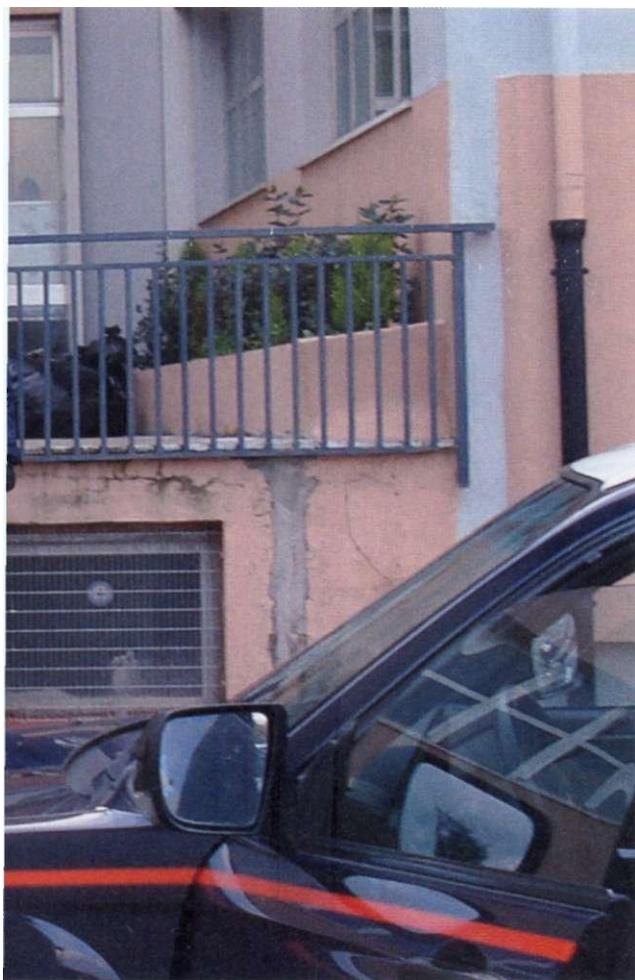
«Si è lavorato su quattro priorità: il contrasto alle mafie, la pre-



venzione dell'immigrazione clandestina, la sicurezza urbana e la sicurezza stradale. Per ciascuna di queste voci il governo ha proposto e il parlamento ha approvato significative modifiche legislative, mentre si sono intensificate le iniziative sul territorio. I risultati non sono mancati, grazie anzitutto al lavoro delle forze di polizia e dell'autorità giudiziaria: l'aggressione alla criminalità organizzata ha visto dall'avvio del governo in carica, la cattura di 26 dei 30 latitanti più pericolosi (uno al mese), ma soprattutto la sottrazione alle mafie di beni mobili, immobili, aziende e risorse finanziarie per 12 miliardi di euro tra sequestri e confische. Privare le organizzazioni mafiose dei capi e delle ricchezze equivale a metterle in ginocchio. E non ci accontentiamo di successi parziali; se soddisfa vincere la battaglia di patrimoni cospicui che passano dalle cosche allo Stato, il nostro obiettivo finale è di vincere la guerra contro mafia, camorra e 'ndrangheta».

Nello specifico qual è la situazione pugliese per quanto riguarda la criminalità e quali risultati sono stati raggiunti fino a oggi?

«La situazione pugliese è varia: non si può mettere tutto sullo stesso piano. La classifica delle aree a più forte penetrazione criminale vede al primo posto il Gargano, per una serie di ragioni, in primis giudiziarie, che hanno provocato deficit non semplici da recuperare. Preoccupano anche alcuni territori



Dall'avvio del governo, l'aggressione alla criminalità organizzata ha visto la cattura di 26 dei 30 latitanti più pericolosi

non si tratta di respingimenti in senso tecnico, ma della riconsegna dei barconi con i clandestini alle autorità di Tripoli, che segnalano le partenze, e ciò accade nelle stesse acque libiche, o in acque internazionali».

Il procuratore di Bari Laudati propone una sorta di autofinanziamento della giustizia penale attraverso le risorse provenienti dal sequestro dei beni alla criminalità organizzata. Cosa ne pensa?

«È un'ottima proposta che va resa concreta, se necessario, con una rettifica normativa, e comunque con protocolli di intesa che coinvolgano tutte le parti in causa. Togliere risorse alla criminalità e consegnarle all'autorità giudiziaria e alle forze di polizia operanti nella medesima area geografica nella quale avvengono i sequestri e le confische non è solo una opportuna partita di giro, ma è un modo di riappropriazione del territorio da parte delle istituzioni».

L'Agenzia nazionale per la confisca dei beni alla mafia è una novità introdotta dal ministero dell'Interno. È possibile tracciare già un primo bilancio?

«È necessario attendere ancora qualche mese. Costituire, come abbiamo fatto, l'Agenzia con un decreto legge e affrontare in corso d'opera i problemi organizzativi che una struttura così impegnativa ha avuto il coraggio di gettare il cuore oltre l'ostacolo. Dalla piena operatività dell'Agenzia, che tuttavia ha necessità di qualche mese, ci si attende nella fase del sequestro, che continua a svolgersi sotto il controllo dell'autorità giudiziaria e col ruolo deattivo dell'amministratore nominato dal giudice, soluzioni ai problemi più seri che interessano soprattutto le aziende. Nella fase della confisca invece l'obiettivo è far sì che la destinazione dei beni si realizzi abbattendo tempi che finora sono stati troppo lunghi».

dell'entroterra barese, diventati basi operative per clan che hanno ripiegato dal capoluogo regionale, su cui si sta investendo massicciamente in sicurezza. Dovunque circolano quantità di denaro di provenienza illecita, che vengono reimpiagate o in attività lecite, a cominciare dagli insediamenti turistici, o in settori borderline, come le sale da gioco e le slot machine, o in giri di usura, resi più floridi dalla crisi e dai rigidismi del sistema bancario. Preoccupa anche cogliere, in qualche fascia di popolazione o in qualche testata giornalistica locale, elementi di consenso sociale verso i nuovi soggetti criminali».

Sui respingimenti i numeri sembrano dare ragione a Maroni: lo sbarco dei clandestini è diminuito del 96%. In che modo si è riusciti a raggiungere questo risultato? Qual è stata la strada tecnicamente più efficace intrapresa in questo senso?

«Si è trattato di una paziente azione di governo, che ha preso le mosse da un accordo concluso nel dicembre 2007 fra i ministri dell'Interno di Libia e Italia (ministro per l'Italia era ancora Amato), e ne ha cercato con tenacia l'applicazione. La chiave risolutiva è simile a quella che, sempre con un governo guidato da Berlusconi, ha permesso nel 2002 di bloccare gli arrivi dall'Albania, e subito dopo i transiti dal Canale di Suez: e cioè l'accordo con gli Stati di passaggio. Nel caso della Libia,